

Sistemi di Logistica

Numero Speciale

Supplemento a «Sistemi di Logistica», trimestrale on line di economia della logistica e dei trasporti diretto da Rocco Giordano

SISTEMI DI LOGISTICA

Numero Speciale

Supplemento a

SISTEMI DI LOGISTICA

Anno X - n. 1

Marzo 2017

Rivista trimestrale on line
Registrazione del Tribunale
di Napoli

n. 61 del 10.06.2008

Direttore editoriale

Rocco Giordano

Direttore responsabile

Umberto Cutolo

Comitato scientifico

Alberto Amatucci

Luigi Battistelli

Andrea Boitani

Giacomo Borruso

Agostino Bruzzone

Giulio Erberto Cantarella

Fabio Carlucci

Loreto Colombo

Fabrizio Dallari

Giulio Maternini

Giuseppe Moesch

Pasquale Persico

Lanfranco Senn

Stefano Zunarelli

Segretaria di Redazione

Lisa Russo

Redazione

via Risorgimento, 46

80028 (Grumo Nevano)

Napoli

Tel. +39 081 8332871

Fax +39 081 3951646

segreteria.giordanoeditore@
gmail.com

Editore

Giordano Editore

via Santa Brigida, 6

80132 Napoli

Tel. +39.081.8332871

Fax +39.081.3951646

www.roccogiordanoeditore.eu

NUMERO SPECIALE

7 luoghi comuni sull'economia, o 7 peccati capitali

Andrea Boitani

SETTE LUOGHI COMUNI SULL'ECONOMIA

L'economia europea va male perché c'è l'euro

Se il debito pubblico è alto ci vuole l'austerità

L'inflazione ossessiona le banche centrali

L'Italia va male perché è poco competitiva

È tutta colpa delle banche e della finanza

Senza le riforme non si esce dalla crisi

*Per rilanciare l'economia servono
grandi investimenti infrastrutturali*

Editori  Laterza



**DIVENTA ESPERTO
IN TRASPORTI E LOGISTICA**
Professioni sempre più richieste dalle aziende
**CORSO D'ECCELLENZA
PER LA SPECIALIZZAZIONE
IN TRASPORTI E LOGISTICA**

Unifortunato

<http://www.unifortunato.eu/>

Tel. 0824.31.60.57

Numero Verde 800.71.95.95

Fax 0824.35.18.87

Giordano Editore

<http://www.roccogiordanoeditore.eu/>

Tel. 081.833.28.71

Fax. 081.395.16.46

Introduzione

di Rocco Giordano

Il libro di Andrea Boitani ci da l'occasione per ribadire quanto sostenuto da tempo. Occorrono nuovi modelli culturali che passano non solo attraverso la istruzione e la formazione, ma che coinvolgono tutti i settori della economia in un processo che è di nuova Politica economica per il Paese.

Questo processo richiede una classe politica fatta da Uomini che hanno alto il senso dello Stato, inteso nelle sue articolazioni istituzionali che possono contare su una classe dirigente di alto profilo professionale che non hanno come elemento caratterizzante o distintivo l'"appartenenza", ma che fanno valere il principio che un ricercatore, un dirigente, non appartiene nemmeno a se stesso!

Andrea Boitani, è di un profilo accademico non ascrivibile agli appartenenti e che è capace di porre le problematiche che affronta in piena trasparenza, raccogliendo stima e apprezzamenti anche per il suo saper ascoltare.

"I sette luoghi comuni" che lui indica come esemplificazione di processi anche mediatici, che puntano a focalizzare le attenzioni più che le basi di confronto; noi li abbiamo stressati indicandoli come peccati capitali, in quanto i luoghi comuni ci stanno facendo perdere la visione e la conoscenza della economia reale.

La economia reale che oggi viene poco rappresentata per la mancanza di dati ed informazioni oggettive, anzi i dati e le informazioni di "parte" sono talmente tanti che creano solo confusione, innescando in tal modo il meccanismo "perverso" che tutti parlano di tutto senza avere una chiara visione e conoscenza delle problematiche che vengono poste alla attenzione dei lettori o degli ascoltatori.

Quello che genera maggiore confusione è la mancanza di regole che ci ha portato a forzare il titolo del libro da luoghi comuni a peccati capitali.

Le regole che noi chiediamo sono quelle semplici, ragionevoli e sufficienti che non bastano è vero però evitano almeno un po' di confusione!

ROCCO GIORDANO

r.giordanoeditore@gmail.com

Presentazione

di Pasquale Persico

Andrea Boitani ed il contributo ad un dibattito in-finito

I sette luoghi comuni che Boitani presenta come argomenti che da tempo infiammano i dibattiti politici e, perché no, anche quelli accademici e giornalistici, racchiudono problematiche di politica economica che da quasi un secolo sono al centro del dibattito sul ruolo dello stato.

Il tema principale svolto da Boitani è come far emergere nuovamente un politica fiscale adeguata rispetto alla crisi ed alla caduta verticale del tasso di accumulazione, e degli investimenti netti in particolare che è la variabile flusso vitale.

Sabino Cassese in recenti contributi sul ruolo dello stato, a partire dalla crisi, ha sottolineato che il tema della sovranità dello stato va inquadrato dentro al più generale tema della necessità di cedere sovranità per guadagnare scala di sovranità in un contesto internazionale in cui lo stato nazionale da solo non è più efficace; e, pertanto, gli mancano i presupposti per essere efficiente a diversi livelli.

I due libri di Cassese, "Potere e territorio" e "Democrazia", nel sottolineare come la cessione di sovranità non implichi una cessione di soggettività politica, esplorano le nuove forme in cui lo stato potrà affiancare le esigenze della società in metamorfosi sempre che la politica e la società siano in empatia propositiva.

Ecco, il bel libro di Boitani in questo quadro istituzionale fa emergere la necessità di uno sguardo diverso rispetto al tema degli investimenti netti che hanno necessità di un rilancio dentro scale diverse di efficacia, si pensi al tema della sicurezza o a quello della ricerca.

La classica scomposizione della spesa pubblica va scomposta in investimenti + ammortamenti + spesa sociale e spesa corrente per individuare forme di finanziamento adeguate alla sfida di uscita dalla crisi.

Ma torniamo al primo luogo comune che vede contrapposti coloro che attribuiscono all'euro molti dei mali in campo. Luigi Zingales, in particolare, ha ottenuto dal direttore de Il Sole24ore la possibilità di aprire un dibattito serio e costruttivo sul tema dell'euro dimenticando che tutto il dibattito accademico degli ultimi 70 anni si è basato su correlazioni spurie che hanno validato modelli con eccessive ipotesi predeterminate, e che anche gli economisti bravi vicini al suo approccio hanno trascurato di precisare il modello dinamico di riferimento.

L'annuncio zingalese fa presagire lo spostamento del dibattito verso interpretazioni molto legate ad interessi diversi rispetto a quelli di far crescere l'unione europea dei diritti plurali.

Le argomentazioni dell'autore del libro sono, invece, ben intrecciate e rendono esplicite e deboli le argomentazioni di Zingales che è schierato apertamente per la tesi della indipendenza monetaria. E questo tema, senza il contesto storico di riferimento, tende a dare spazio ai tanti che in Europa ne fanno il presupposto per i nuovi nazionalismi a miopia crescente.

Emerge, così, in maniera chiara i temi del Debito eccessivo, dell'Inflazione, della Competitività e della Dipendenza finanziaria devono essere reinterpretati alla luce della visione del ruolo dello stato nel quadro di visione multi scalare della governance disponibile e negoziata in maniera intelligente, a seconda dei livelli istituzionali a cui quella governance appartiene.

Boitani mette al centro del ragionamento la necessità di uscita dalla crisi come tema prioritario rispetto ai temi dei gradi di libertà da conquistare per indirizzare la politica economica. Emerge pertanto la necessità di rivedere in profondità il pensiero di Keynes per dare a questo le ali contemporanee per volare alto e far emergere il tema degli investimenti e della politica fiscale come il tema dei temi.

La crisi ha dato spazio ad una spesa sociale poco reversibile e la riduzione degli investimenti pubblici legata alla crisi fiscale dello stato ed alle politiche di bilancio ha indebolito ogni ipotesi di uscita dalla crisi.

L'approccio tecnologico allo sviluppo che ispira i temi della ripresa della produttività non naviga nelle acque adatte perché la politica industriale risente ancora troppo dell'indirizzo legato agli incentivi ai fattori dimenticando che negli ultimi anni la produttività totale cresce per merito di altri fattori che sono riconducibili ad una visione allargata sulla politica per gli investimenti.

Esce in maniera chiara che l'aver trascurato di mettere gli investimenti pubblici al centro della politica economica pro-attiva ha finito per nascondere leve importanti per l'uscita dalla crisi.

Il ritornello di Boitani è incalzante, **non dimentichiamo i fondamentali della politica monetaria e della politica fiscale per uscire dalla crisi**, bene Draghi ma in ritardo, e poco efficaci i governi che non possedevano le chiavi adatte, troppo presi dalle emergenze e troppo legati agli equilibri politici, per le elezioni sempre troppo vicine alle decisioni strutturanti.

Appare pertanto urgente un rafforzamento delle regole europee di finanza pubblica a protezione della possibilità di incrementare gli investimenti pubblici netti, a cui affidare, nella visione di Delors richiamato in campo, il rilancio della produttività dei sistemi. Il rilancio della golden rule non è pertanto una proposta stravagante o di altri tempi ma una visione prudente ed accessibile.

Ecco il libro di Boitani vorrebbe che si andasse oltre il dibattito politico sul sovranismo che tanto appassiona i cuori della politica che chiama alle elezioni e che invece dovrebbe, a parere dell'autore, uscire dal guado ed avviare una nuova politica di integrazione moltiplicando le ragioni dell'investimento infrastrutturale fino a dargli una qualità nuova che orienti anche le politiche di inclusione. Il tema della costruzione di una civiltà europea realmente plurale, tollerante e orientata da un nuovo umanesimo a produttività crescente basata sulle economie di scopo e di scala, è legata ai nuovi beni relazionali da produrre nell'economia globale: quali sono gli investimenti pubblici che vanno in questa direzione?

Il libro, preoccupato di definire il contenuto effimero del dibattito ideologico, non trascura di stabilire il sentiero virtuoso che dovrà proteggere gli investimenti pluriennali, variabile chiave per sostenere l'economia nella visione non miope anche di una nuova politica sociale.

Si accenna così ai temi del rilancio di una politica economia per la città come infrastruttura complessa e dell'altra città, periferie e zone a rischio, fino a toccare i temi dell'ambiente. Ma ripeto, il libro rimane dentro il tema della definizione di una proposizione adatta ad uscire dalla crisi, proposizione che rimane accessibile solo se sono stati definiti i confini del ragionamento, diversamente il dibattito si allarga a temi non pertinenti a definire il nodo che rimane la comprensione del ruolo dello stato e delle sue sovranità possibili.

E' il tema della nuova Europa, del dopo Brexit e del nuovo mosaico da ricomporre sul post-nazionalismo da definire in termini di nuova soggettività istituzionale degli stati che insieme dovranno definire i gradi di libertà della politica economica rispetto alle esigenze di appartenenza. I contesti di cooperazione internazionale dovranno esaltare il potenziale di un paese che vuole appartenere ancora ad una democrazia a forte desiderio di progresso, che la storia passata e futura assegna all'Italia ed ai popoli che sapranno scrivere la nuova geografia di un territorio ancora a potenziale infinito.

PASQUALE PERSICO

ppersico@unisa.it

Pasquale Persico, è Rettore dell'Ateneo Nomade e Triangolare - Città del Parco - Cilento.

Sette luoghi comuni sull'economia

di Andrea Boitani

Qui di seguito alcuni brani dal libro (circa il 5% di quanto scritto) per "stuzzicare" la curiosità dei lettori e che sono riferiti a tre capitoli del libro.

1. L'economia Europea va male perché c'è l'Euro

Il 2 giugno del 2008 - 105 giorni prima che, col collasso di Lehman Brothers, si aprisse ufficialmente la più lunga crisi economica Europea dopo la Seconda Guerra Mondiale - l'allora presidente della Commissione José Manuel Barroso celebrava il decimo anniversario della nascita della Banca Centrale Europea (BCE) con autentico entusiasmo. "La creazione dell'euro - affermava - è stato un evento straordinario". Molte Cassandre avevano previsto che l'Unione monetaria sarebbe stata un fallimento. Invece, scriveva Barroso, "un decennio più tardi possiamo dichiarare orgogliosamente che l'euro è stato un grande successo".

In realtà, l'euro sembra non sia stato decisivo per la crescita dell'economia del gruppo di paesi che lo avevano adottato come moneta comune, né in senso positivo né in senso negativo. Se l'Italia ha rallentato la crescita in concomitanza con l'ingresso nell'euro non è colpa dell'Euro, visto che altri paesi non hanno rallentato o addirittura hanno accelerato. Si è detto che la produttività era cresciuta poco, meno che negli Usa. Ma ci si dovrebbe chiedere cosa c'entri la moneta con la crescita della produttività. Sarebbe cresciuta di più se avessimo ancora utilizzato lire, franchi, marchi e pesetas?

Non c'è motivo, perché sono il progresso tecnico, i miglioramenti organizzativi e il peso crescente di settori ad elevata tecnologia a fare aumentare la produttività: nulla di tutto ciò dipende dal fatto che circoli una valuta comune o tante valute nazionali. In Italia, per esempio, l'industria informatica era sparita tra 1996 e 1997, con l'uscita dell'Olivetti dalla produzione di computer. Lo sgretolamento delle grandi imprese chimiche italiane era iniziato verso la metà degli anni '60; nel 2002 erano quasi scomparse. Nell'elettronica di consumo, di cui gli italiani sono vigorosi consumatori, le imprese italiane sono praticamente assenti già dalla metà degli anni ottanta del secolo scorso. E la presenza di imprese italiane nell'Hi-Tech si era andata assottigliando negli anni '80 e '90. Quindi l'indebolimento dell'Italia nei settori a più alta intensità di tecnologia e di innovazione era avvenuto ben prima dell'adozione dell'Euro. Nel primo decennio dell'Euro, in Italia sono cresciuti sia il capitale che il lavoro (come normale), ma è l'efficienza con cui questi due fattori produttivi vengono utilizzati ad essere diminuita. Si è avuta e perpetuata, insomma, una cattiva allocazione del capitale e del lavoro tra i diversi possibili usi. Non si tratta di una conseguen-

Richiamo a tre capitoli del libro per animare il dibattito

*Le regole devono essere
semplici e ragionevoli
anche se... non sufficienti*

za della scarsa flessibilità del mercato del lavoro (come pure alcuni hanno pensato e scritto), dal momento che tutti gli indicatori ci dicono che la flessibilità del lavoro è aumentata notevolmente nei primi anni 2000, proprio mentre la produttività cominciava a stagnare o addirittura a diminuire. ...

L'economia europea, o meglio dell'Eurozona, non va male perché c'è l'euro; non cresce meno degli Stati Uniti e ha una disoccupazione più alta a causa dell'Euro, ma perché l'esistenza dell'euro avrebbe richiesto più istituzioni e risorse federali e meno regole "tedesche".

Si può sostenere che la passione tedesca per le regole sia dovuta proprio all'assenza dell'unione politica e che solo in presenza di essa sarebbe pensabile avere adeguate istituzioni economiche e risorse federali. L'unione politica, secondo alcuni, farebbe sentire i tedeschi protetti da una comune "heimat", all'interno della quale soltanto può fiorire e svilupparsi la fiducia e la cooperazione fra diversi. Fiducia che si nutre della spontanea accettazione di una disciplina condivisa dalle singole comunità nazionali (gli attuali stati dell'Eurozona). Solo nella fiducia reciproca, garantita da una heimat europea, potrebbe svilupparsi la generosità dell'aiuto e del sostegno federale, anche discrezionale, nelle situazioni oggettivamente difficili in cui le diverse comunità nazionali possono di volta in volta trovarsi. Senza l'unione politica le regole dettagliate e automatiche sarebbero l'unico possibile sostituto della fiducia e della cooperazione per dare ordine e stabilità a una unione monetaria incompleta. La tesi è affascinante e convincente. Resta il fatto che le regole esistenti nell'Eurozona hanno dimostrato di essere non solo un inefficace surrogato della fiducia e dell'unione politica, ma anche di una mera disciplina "di mercato". Così, nella disunione finanziaria ed economica, negli squilibri, sono tornati a galla gli egoismi nazionali, l'Europa delle patrie e la Germania ha imposto la sua ossessione per l'inflazione, la disciplina fiscale nazionale e i "compiti a casa".

Eravamo nell'età illusa delle regole. Purtroppo ci siamo ancora. Ci hanno fatto credere che le regole fossero necessarie e sufficienti. Sono sì necessarie (purché siano anche semplici e ragionevoli), ma non sono certo sufficienti.

2. Se il debito pubblico è alto ci vuole l'austerità

Alla vigilia del summit del G20 a Toronto, in un'intervista a la Repubblica (24 giugno 2010), l'allora Presidente della BCE Jean Claude Trichet proclamò: "L'idea che misure di austerità possano innescare la stagnazione è scorretta... In realtà, in queste circostanze, qualsiasi cosa possa accrescere la fiducia di famiglie, imprese e investitori circa la sostenibilità delle finanze pubbliche è un bene per il consolidamento della crescita e per la creazione di posti di lavoro. Credo fermamente che, nella situazione attuale, politiche che ispirino fiducia favoriranno e non ostacoleranno la ripresa economica, perché oggi la fiducia è il fattore cruciale". Non a caso, nello stesso giorno dell'intervista di Trichet, Wolfgang Schäuble - il super-falco

ministro delle finanze tedesco - pubblica un articolo sul Financial Times, proclamando che la "spesa pubblica in deficit non può diventare una situazione permanente" e che la politica economica decisa dalla Germania si sarebbe potuta descrivere come "un consolidamento fiscale espansivo".

Questo è, letteralmente, Keynes al rovescio: la fiducia verrebbe creata - all'opposto di quanto pensava Keynes - da una riduzione della domanda pubblica invece che da un suo aumento. Le imprese dovrebbero avere fiducia che la domanda da parte di consumatori e altre imprese aumenti mentre lo Stato riduce la sua spesa, cioè compra di meno e distribuisce meno redditi ai suoi dipendenti perché li licenzia o perché riduce le loro remunerazioni, oppure riduce il potere d'acquisto degli anziani tagliando le pensioni. ...

In poco tempo i fatti e il lavoro di ricerca economica hanno finito per dimostrare che l'austerità era la risposta sbagliata ai problemi economici dell'Europa. Del resto, era già successo: l'austerità, dopo il 1929, aveva intrappolato le economie di mezzo mondo nella Grande Depressione per lunghi anni. Negli anni recenti, è stata di nuovo incapace di produrre la desiderata riduzione del rapporto debito/Pil e caparzia, invece, di far aumentare la disoccupazione e far peggiorare la recessione. Ancor prima che l'esperienza europea squadernasse i disastri "pratici" dell'austerità, a bruciare sono stati i suoi pilastri "teorici", come navi in fiamme al largo dei bastioni di Orione. ...

Lo sforzo fiscale nei paesi dell'Eurozona a 12 (cioè esclusi i paesi entrati a farne parte solo di recente) è stato, cumulato negli anni, nell'ordine del 5% del Pil di quest'area. Per i paesi periferici, però, è stato molto più intenso, arrivando a superare il 23% del Pil in Grecia, sfiorando il 12% in Irlanda, il 9,5% in Spagna e Portogallo e il 7,5% in Italia. Tra 2011 e 2014, nei paesi dell'area Euro (Grecia esclusa), a un miglioramento del saldo del bilancio pubblico primario aggiustato per il ciclo dell'1% si è associato mediamente un aumento del tasso di disoccupazione dell'0,7%. Senza voler attribuire valenze causali a delle semplici correlazioni, si può dire che nessun effetto espansivo risulta associato al consolidamento fiscale nell'Area Euro. A conferma, la disoccupazione è diminuita solo in un paese, la Germania, che non ha attuato strette fiscali. E, ripeto, senza includere nell'analisi la Grecia. Quest'ultima, infatti, rappresenta obiettivamente un "caso" estremo, vista la pesantezza dell'intervento attuato sotto la vigilanza della troika per riportare alla sostenibilità un debito pubblico sfuggito di controllo già prima che scoppiasse la crisi del 2008, che i creditori europei si sono prima rifiutati di tagliare e che nel 2012 hanno tagliato troppo poco. Anche senza considerare il caso Grecia, emerge una conferma degli effetti recessivi dell'austerità previsti da Keynes. Altro che austerità espansiva!

Le teorie economiche ormai sono tutte in discussione e i premi Nobel degli ultimi anni per l'economia sono tutti "non" economisti

Peggio ancora. Il consolidamento fiscale non ha avuto gli effetti sperati sul debito pubblico. Anzi, il rapporto debito/Pil è cresciuto di più proprio in quei paesi dove sono state attuate più intense politiche di consolidamento fiscale. Sempre escludendo la Grecia, viene fuori che per ogni punto percentuale di miglioramento del saldo

*Per rilanciare l'economia
occorrono investimenti in-
frastrutturali che servono
non quelli che costano*

primario aggiustato per il ciclo nel periodo 2011-2014, il rapporto debito/Pil è aumentato di oltre 5 punti in media nei paesi dell'Eurozona. La spiegazione più semplice è che l'austerità ha finito per far ridurre la crescita del Pil reale più di quanto abbia frenato la crescita del debito pubblico e perciò il rapporto tra debito e Pil è cresciuto di più proprio nei paesi che hanno fatto una più intensa cura di austerità. L'austerità, dunque, ha fatto sì ridurre il deficit primario (e in molti paesi anche quello complessivo) ma non ha permesso di migliorare il rapporto debito/Pil e quindi non ha aiutato a migliorare la sostenibilità del debito.

L'accesso dei paesi del Sud ai mercati, dunque, più che dal consolidamento fiscale è stato garantito dalla riduzione dei tassi di interesse sul debito dei paesi in crisi, a sua volta consentita (come già detto) dall'annuncio di Draghi a Londra nel luglio del 2012. È un fatto che gli spread, dopo l'annuncio, siano scesi di più proprio dove erano saliti di più e dove il rapporto debito/Pil era cresciuto di più negli anni dell'austerità, confermando così che il livello straordinariamente alto raggiunto dagli spread a giugno 2012 era dovuto al panico per una possibile crisi di liquidità nei paesi del Sud (di cui si è detto nel capitolo 1) e non all'ampliamento del differenziale di debito pubblico tra paesi del Sud e paesi del Nord, che anzi è aumentato ancora dopo il luglio 2012. Qualcuno ha detto che Draghi si è potuto spingere a fare quell'annuncio soltanto perché i paesi più critici e con gli spread maggiori avevano intrapreso un percorso di austerità. In assenza del quale il "blocco tedesco" alla BCE avrebbe in tutti i modi boicottato la mossa di Draghi. Ma è anche vero che i sostenitori dell'austerità a tutti i costi avevano criticato comunque la scelta di Draghi, sostenendo, ancora una volta, che una politica monetaria accomodante avrebbe ridotto l'incentivo dei paesi a fare austerità.

7. Per rilanciare l'economia servono grandi investimenti infrastrutturali

Nell'Area Euro gli investimenti sono stati in caduta libera per molti anni. Guardiamo agli investimenti netti, cioè quelli che contribuiscono alla crescita del capitale di un paese, ottenuti sottraendo dalla spesa totale per investimenti in un anno quanto si è speso nello stesso anno per la sostituzione del capitale che si è usurato e non è più produttivo. Dal 2007 al 2013, dunque, gli investimenti netti sono scesi del 75%, trascinati dal crollo degli investimenti in costruzioni, a loro volta congelati dalla caduta dei valori immobiliari. Dal 2008, il basso livello della domanda attesa di beni di consumo e la restrizione del credito hanno contribuito per la loro parte a ridurre gli investimenti delle imprese in impianti, macchinari e tecnologia. Il problema è che gli investimenti pubblici fissi netti sono scesi (-74%) più o meno della stessa percentuale di quelli privati. Unica differenza: gli investimenti privati sono scesi di più nel 2008 e 2009 e quelli pubblici di più a partire dal 2011, quando l'Eurozona (e soprattutto il suo Sud) venne stretta nella camicia di forza dell'austerità.

In Italia, gli investimenti fissi netti complessivi sono addirittura stati negativi per tre anni consecutivi, dal 2013 al 2015. E anche quelli pubblici sono stati negativi. In quasi tutti i paesi dell'Eurozona il rapporto tra investimenti pubblici e il totale degli investimenti era di parecchio inferiore nel 2013 rispetto a quanto fosse nel 1999, quando la moneta unica fu avviata. Secondo alcune stime, in Germania gli investimenti pubblici netti sarebbero divenuti negativi già dal 2003, con conseguente lunga e continua restrizione del capitale pubblico di quel Paese. Chiaro, comunque, che la spesa pubblica per investimenti non ha svolto il ruolo di contrasto delle tendenze spontanee dell'economia: non è cioè stata per niente anti-ciclica e invece abbastanza pro-ciclica. Non dovrebbe stupire troppo che la disoccupazione sia aumentata di più proprio nei paesi che hanno conosciuto la maggior caduta degli investimenti pubblici, cioè Spagna e Italia. La Germania invece, come sappiamo, ha sopperito agli investimenti pubblici in caduta con uno straordinario boom delle esportazioni....

L'efficienza degli investimenti pubblici è molto differente da paese a paese e, purtroppo, è più bassa nei paesi che hanno più disperatamente bisogno di un rilancio e dove le esigenze infrastrutturali sono maggiori. Alcuni ricercatori del Fondo Monetario Internazionale hanno stimato che l'effetto espansivo degli investimenti pubblici nei paesi a bassa efficienza del processo di investimento (tra cui Italia, Spagna, Grecia e Portogallo) è fino a quattro volte inferiore di quello ottenibile nei paesi ad elevata efficienza (come Germania e Olanda), tanto che si guardi all'impatto di breve periodo quanto che ci si concentri su quello di lungo periodo. Processi di selezione dei progetti mal pensati e mal eseguiti, mancanza di valutazione degli effetti economici e ambientali, assenza di controllo dei costi e dei tempi di realizzazione riducono l'efficienza della spesa per investimenti e, con ciò, il suo contributo alla crescita economica. Tutto vero, ma non mi sento di condividere la posizione (basata su visioni radicalmente pessimiste della natura umana e della politica) di chi ritiene impossibile superare queste inefficienze "nazionali" in tempi ragionevoli e, quindi, raccomanda di lasciar perdere gli investimenti pubblici come strumento per uscire dalla recessione. In Italia, per esempio, nel 2016 il governo si è dotato di nuove linee guida per la valutazione degli investimenti in opere pubbliche di competenza del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Linee guida che costituiscono, insieme al nuovo Codice degli appalti, sempre approvato nel 2016, un passo importante verso una maggiore efficienza della spesa pubblica per investimenti. Naturalmente, i buoni propositi vanno tradotti in comportamenti effettivi, le linee guida attuate (non aggirate) e il Codice degli appalti va compreso, digerito e usato al meglio. Mentre la capacità di effettuare effettivamente le spese programmate in tempi certi e non biblici rimane ancora tutta da verificare. Migliorare è possibile. ...

Le grandi opere molto spesso fanno registrare tempi straordinari e inefficienze

Le grandi opere civili di trasporto (ferrovie, ponti, strade, tunnel di valico o sottomarini) sono spesso considerate la quintessenza degli investimenti infrastrutturali e, ancora più spesso, hanno la parte del leone dei finanziamenti. Eppure, proprio nel caso di queste opere si manifestano straordinarie inefficienze, che prendono la forma di

Le grandi opere vanno tutte ripensate nella logica delle accessibilità dei territori e della connettività delle reti

“domanda inferiore alle previsioni” ed “extra-costi”: la domanda di servizi offerti grazie alla realizzazione delle grandi opere, stimata in fase di progettazione, è quasi sempre molto più alta di quella che si verifica in realtà, mentre i costi complessivi risultano quasi sempre sottostimati. Indipendentemente che gli investimenti siano interamente pubblici o in partnership pubblico-privato. I costi del Channel Tunnel - che unisce, sotto la Manica, Francia e Gran Bretagna - sono stati di circa l'80% più elevati rispetto a quanto preventivato; quelli del Great Belt Tunnel (in Danimarca) hanno raggiunto il 120% in più del previsto; l'Alta Velocità ferroviaria italiana è un altro caso clamoroso di extra-costi (dai contratti del 1991 alle stime 2010: +536%) e, su alcune tratte (Milano-Torino, per esempio), di domanda inferiore alle previsioni. Non diverso il caso dell'autostrada Brebemi. C'è poi un'interazione perversa tra extra-costi e ritardi nella progettazione e nella costruzione: il verificarsi di costi superiori alle previsioni rallenta la costruzione e i ritardi di progettazione e costruzione fanno lievitare i costi. Si stima che un anno di ritardo produca, in media, un extra-costi del 4,7%. Sotto il profilo della sovrastima della domanda, previsioni sbagliate si sono registrate in paesi di tutti i 5 continenti e sembra costante nel tempo, nonostante i miglioramenti nelle tecniche di stima.

Già che ci siamo, vale la pena menzionare altri motivi che dovrebbero indurre cautela nell'intraprendere la strada delle grandi opere civili per uscire dalla recessione. Queste opere presentano, specie nei paesi poco efficienti, tempi lunghi di progettazione e realizzazione, con picchi di spesa e di occupazione distanti anni, quando la fase congiunturale potrebbe essere diventata positiva e potrebbe richiedere la sospensione degli interventi espansivi. Si presenta un rischio di politica economica pro-ciclica e, dunque, destabilizzante. Il settore delle grandi opere, tra l'altro, si presenta in generale come tecnologicamente “maturo”, con limitate possibilità di ricadute tecnologiche positive sugli altri settori dell'economia. I già citati fenomeni di “picco” e di esaurimento sono difficili da gestire socialmente (di qui i cantieri che non possono essere mai chiusi). Inoltre il settore delle grandi opere coinvolge poche produzioni per grandi quantità (quali ferro e cemento) ed è oggi molto capital intensive (molto capitale per unità di prodotto), quindi con ricadute occupazionali modeste per unità di spesa.

Il settore edilizio, al contrario, è più labour intensive (molto lavoro per unità di prodotto) e impiega una vastissima gamma di produzioni intermedie (impiantistica, apparecchi idraulici, serramenti, ecc.). Naturalmente, non penso che si debba riprendere a cementificare l'Italia e l'Europa con nuove case destinate a rimanere invendute, ma è edilizia anche il ripristino degli edifici esistenti, modificandone la destinazione d'uso in direzione socialmente responsabile; la sostituzione di edifici bassi, sismicamente insicuri ed energivori con edifici alti, sicuri e “verdi”, soprattutto dove è sensato aumentare le densità di costruzione, cioè nelle grandi città, intorno alle fermate delle linee di metropolitana... Ad ancor maggiore intensità di lavoro sono i lavori di ripristino e riqualificazione del territorio, delle infrastrutture idriche e del tessuto urbano, ma anche le manutenzioni delle infrastrutture esistenti che, guarda caso, aveva-

no avuto ampia parte nel grande Piano Obama lanciato nel 2009 e realizzato con successo. Volendo avviare un grande piano di investimenti pubblici per uscire dalla recessione e rilanciare la crescita economica, forse bisognerebbe bilanciare meglio di quanto non si sia fatto in passato (almeno in Italia) i progetti di grandi opere civili di trasporto con progetti, più modesti, di manutenzioni, di “piccole” opere - realizzabili in minor tempo e con minori rischi di extra-costi e “vuoti di domanda” - e con progetti di ripristino e riqualificazione del territorio, che sono meglio modulabili in funzione anti-congiunturale e che consentono di ridurre negli anni le spese per interventi emergenziali, oltre che di contenere l’abbattimento di vite umane e del patrimonio artistico e naturale. ...

Fin dal 1939 il padre della Finanza Pubblica moderna, Richard Musgrave, aveva tracciato le linee di una “regola aurea” (golden rule) per la politica fiscale. Secondo tale regola, lo stato non dovrebbe indebitarsi per sostenere la spesa corrente. Quest’ultima dovrebbe essere, normalmente, finanziata tramite le tasse. Ma gli investimenti pubblici (netti) dovrebbero essere finanziati con l’emissione di debito. La ragione sta tutta in quanto abbiamo già detto sopra: gli investimenti netti accrescono il capitale di cui beneficiranno (soprattutto) le generazioni future. Quindi, accanto al debito esse ereditano anche il capitale che quel debito ha permesso di creare. La regola aurea, dunque, rappresenta la traduzione pratica di un fondamentale principio di equità tra le generazioni. Se il capitale delle future generazioni non viene finanziato in disavanzo, alzando le tasse oggi, si graverebbero eccessivamente le generazioni presenti con le troppe tasse, creando perciò un disincentivo a spendere per creare nuovo capitale. ...

Al fine di evitare un conflitto insanabile tra la golden rule e l’obiettivo di cominciare a ridurre il rapporto tra debito e Pil verso il 60%, definito nel fiscal compact, si potrebbe introdurre un limite superiore agli investimenti pubblici deducibili, invece di giocare con nozioni ambigue come “flessibilità” (sulle regole di bilancio) in cambio di investimenti o, peggio, di riforme, come fa oggi la Commissione Europea, dopo defatiganti tira-e-molla coi governi nazionali. L’economista tedesco Achim Truger ha suggerito di fissare il limite delle spese deducibili per la golden rule all’1-1,5% del Pil. Così si otterrebbe il risultato di tutelare meglio gli investimenti pubblici netti dai tagli. Il che sarebbe già un importante passo avanti, se si pensa che una regola aurea come quella proposta da Truger, applicata nel 2011 al posto dell’austerità, avrebbe portato oggi a un Pil dell’Eurozona ben più alto di quanto si sia realizzato nella realtà, mentre il rapporto debito/Pil sarebbe un po’ più basso di quanto è, anche nei problematici paesi del Sud. Nonostante un deficit pubblico annuo un po’ più alto di quello che abbiamo avuto.

L’introduzione della regola aurea costituirebbe un’importante riforma istituzionale, un passo verso regole più equilibrate e più anticicliche. Più intelligenti e meno stupidamente punitive. Tuttavia, la golden rule non è da sola in grado di fornire una spinta sufficiente agli investimenti pubblici nell’immediato. Per ottenere tale spinta è necessario riconoscere che l’Europa, e l’Eurozona in particolare,

Regole più equilibrate, più intelligenti e meno stupidamente punitive

sono ancora affette dai postumi di una recessione lunga e profonda. Postumi che giustificano economicamente scostamenti dal sentiero che dovrebbe portare al pareggio di bilancio e alla riduzione del rapporto debito/Pil. C'è il rischio che il luogo comune cattivo (quello dell'austerità) cacci quello buono (la necessità degli investimenti pubblici).

ANDREA BOITANI

andrea.boitani@unicatt.it

Andrea Boitani, è Professore ordinario di Economia politica
Università Cattolica di Milano.

La visione macro della economia e la lente di ingrandimento dell'azienalista

di Riccardo Mercurio

Affrontare la lettura del libro di Andrea Boitani, su tematiche strettamente collegate ad una visione macro dell'economia, può creare per un aziendalista il timore di non riuscire a cogliere tutte le relazioni, alla base delle analisi utilizzate per contrastare le verità economiche in voga. Spesso, nei metodi di chi si occupa d'azienda, l'esigenza di decisioni rapide spinge normalmente ad approssimazioni di base sulle variabili in gioco. Non sono i luoghi comuni di Boitani, ma possono essere concetti che puntano a individuare percorsi noti e ritenuti soddisfacenti da molti. Particolarmente in questo periodo, chi si occupa di aziende è condizionato dalle affermazioni economiche dei media e, spesso, preferisce mordicchiare piuttosto che dare un bel morso.

Ma, leggendo il libro, ci si rende subito conto che è stato costruito proprio per rendere facilmente leggibile a tutti gli argomenti economici utilizzati, anche a quelli che usano i luoghi comuni e frequentano le contraddizioni contenute in alcune affermazioni che, secondo l'autore, hanno contribuito alle politiche sbagliate per l'Italia e per l'Europa.

Il libro, a questo punto, diventa quasi un libro giallo fatto di cattivi, d'incompetenti, d'ingenui con una vittima: la crescita economica. Naturalmente ci sono i colpevoli, soprannominati dall'autore i "dottori enciclopedici", una conspiracy composta da politici, ma sostenuta da economisti noti che hanno, anche, utilizzato valutazioni di operatori della finanza e agenzie di rating.

Naturalmente l'economia non è una materia oggettiva, ma dal libro di Boitani è possibile tentare di valutare le affermazioni ritenute vere con un taglio più razionale, tenendo conto delle premesse, delle esperienze del passato e delle relazioni che esistono tra le variabili in gioco, con un metodo da economista.

Due cose mi sembrano uscire chiare da parte di Andrea Boitani:

- 1) L'austerità espansiva frena la crescita e non risolve, necessariamente, nel lungo periodo il problema del debito pubblico;
- 2) la Germania è il Paese che ha saputo meglio sfruttare l'euro e le decisioni poco coordinate, prese a livello europeo, pur essendo partita in una situazione quasi simile all'Italia.

Questo indica errori di sintonia e d'interazione nelle politiche europee, ma mette in evidenza comportamenti Italiani privi di una chiara visione delle politiche da seguire nello sviluppo del sistema europeo.

Gli economisti e gli aziendalisti in sintonia possono superare il primo luogo comune

*L'Europa doveva essere
il terzo polo economico
mai realizzato*

Se si guarda all'Italia, nel quadro europeo, è possibile capire meglio che non esiste una ricetta uguale per tutti i Paesi. Ma impressionano, comunque, alcuni aspetti di politica italiana che toccano campi diversi:

A) la disattenzione sul salvataggio delle banche prima del "bail in", fatto dagli altri Paesi e la mancanza di attenzione sui successivi rischi per il nostro sistema;

B) le scelte relative alla flessibilità del lavoro, senza un chiaro disegno di riposizionamento settoriale, richiesto da anni;

C) lo sviluppo, nel tempo, di migliaia di leggi e norme, in alcuni casi, fatte male, che creano situazioni d'incertezza sui tempi di attuazione e sulla coerenza alla giustizia sociale, facilitando, nei fatti, la corruzione.

Noi italiani non siamo messi bene, anche se le presentazioni di questi ultimi mesi, da parte di diversi enti e istituzioni, ci dicono che c'è un miglioramento della crescita del fatturato. Ma almeno per il Sud Italia, come detto da Adriano Giannola in un convegno presso l'Unione Industriali di Napoli, bisogna riflettere se questo miglioramento, spesso senza aumento dei margini operativi, non sia dovuto all'effetto *dell'ultimo dei modicani*: le aziende rimaste acquisiscono mercato, usufruendo della morte degli altri.

Un problema che affligge da anni l'Italia, come richiamato nel libro, è la bassa produttività del lavoro, misurata dal valore aggiunto per ora effettivamente lavorata o dalla quota di Pil pro capite, prodotta da un lavoratore nella stessa unità di tempo. E' chiaro che questo rapporto è condizionato dal tipo di prodotto realizzato. Prodotti a basso valore aggiunto, come, in linea generale sono quelli italiani, non facilitano l'aumento della produttività. Certo la strada collegata al piano nazionale d'industria 4.0 è investire in macchinari e impianti per aumentare i prodotti ad alta intensità di capitale, sapendo però che nel breve creeremo esuberi. L'applicazione del *world class manufacturing* nello stabilimento Fiat di Pomigliano ha migliorato molto la produttività del lavoro, ma ha creato circa 2000 persone in esubero. La strada più ovvia e promettente sarebbe quella dell'organizzazione del lavoro. Questo è spesso un campo poco considerato. Eppure alcuni studi indicano che l'Italia è tra gli ultimi Paesi per pratiche innovative come le politiche incentivanti, la formazione, la responsabilizzazione, ecc. La crisi da questo punto di vista potrebbe essere un'opportunità per costruire un nuovo modo di lavorare in azienda e utilizzare le relazioni industriali. D'altra parte, proprio come dice Boitani, la precarietà del lavoro non sembra essere la risposta per stimolare la crescita.

Ma credo che un punto centrale nella costruzione dell'Europa, che era nata, al di là degli aspetti ideali, per creare un terzo polo economico nel mondo, è un'Italia che sostanzialmente non è riuscita a svolgere il suo ruolo di fondatore, seguendo spesso scelte di altri, non sempre coerenti ai suoi interessi.

Certo in Italia, e non solo, si è creata una complessità crescente collegata alla crisi demografica, alla crisi finanziaria, ma anche alla crisi nelle istituzioni pubbliche. E' aumentata l'aspettativa di vita (dai 30 anni dell'Unità d'Italia agli 83 di oggi) che ha fatto crescere la spesa per le pensioni (oltre 60 miliardi di euro in più in circa 20 anni). Di fronte alla riduzione degli investimenti, le aspettative sono, quindi, aumentate (immigrazioni, terrorismo, disoccupazione, crimine, terremoti) e se, come detto anche nel libro, non è auspicabile aumentare o diminuire le tasse, non è facile risolvere questa dicotomia di fondo, anche per la presenza delle indicazioni del fiscal compact e l'inserimento delle golden rules che rendono più rigidi i comportamenti.

Se le proposte o *virtù cardinali* di Andrea Boitani, che si collegano a una maggiore integrazione fiscale dell'Europa e a un piano d'investimenti pubblici specialmente da parte di chi, come la Germania, ha surplus commerciale, dovessero andare avanti io credo che l'Italia, proprio per sfruttare queste spinte allo sviluppo, debba dotarsi finalmente di una *governance pubblica* che abbia trasparenza dei processi decisionali, che definisca l'*accountability*, che indichi le procedure per attuare le decisioni e i tempi, che coinvolga i cittadini nella progettazione e implementazione, che definisca la sintonia nelle azioni tra i diversi pezzi delle istituzioni e fissi le priorità.

Certo il sistema politico sembra essere molto lontano e preso da problemi di posizionamento elettorale. Ma, pur con alcuni problemi da risolvere, il nuovo codice degli appalti, richiamato nel libro, mi sembra un modello coerente a una visione di governance.

Non è certo la flessibilità una strategia da governance. Una governance dovrebbe pensare a nuove professioni per la creazione di nuovi posti di lavoro, in sostituzione di quelli persi nell'industria. Vanno considerati con attenzione i grandi stimoli che possono venire dagli investimenti da un lato nella rigenerazione urbana, spesso citati, ma poco praticati, e dall'altro nei sistemi necessari all'Italia per svolgere un ruolo significativo nel Mediterraneo, come la logistica e i porti.

Un elemento fondamentale per la crescita, riportato nel libro, è la fiducia. Se non si crede nelle affermazioni dei governanti, imprese, lavoratori, sindacati penseranno solo ai propri stretti interessi. I risparmiatori privati non investiranno e gli sforzi per aumentare la domanda aggregata saranno vani.

In conclusione mi sembra fondamentale un punto che richiama Boitani, necessario se si dovesse mai mettere in moto un piano effettivo d'investimenti pubblici espansivi anche per l'offerta: la capacità del nostro Paese di creare efficienza e economicità nel processo di pianificazione e realizzazione degli investimenti. Il passato mette spesso in evidenza la cattiva qualità della spesa effettuata dal sistema pubblico italiano. Ad esempio, i cosiddetti progetti sponda, utilizzati in Campania per i finanziamenti europei POR, sono espressione di un modello che punta a evitare di ridare indietro

*Un elemento fondamentale
per la crescita è la fiducia*

all'Europa i fondi ricevuti, ma denuncia il fallimento degli obiettivi di sviluppo programmati.

RICCARDO MERCURIO

mercurio@unina.it

Riccardo Mercurio, è Professore ordinario Organizzazione aziendale Università di Napoli Federico II.

I pregiudizi e i luoghi comuni non solo dell'economia

di Bruno Discepolo

Dove affondano le radici del proliferare di una così diffusa produzione di luoghi comuni sulla e nella economia, ai quali dedica una felice riflessione Andrea Boitani, nel suo ultimo e bel libro? Di sicuro il successo decretato a formule approssimative di giudizio, ad analisi superficiali e ripetitive, ad una sostanziale mancanza di distanza critica nel modo di formarsi di posizioni o tentativi di interpretazione di fenomeni e realtà complesse, quali sono quelle che connotano il nostro tempo, esprime anch'esso il portato di un mondo e di un tempo, appunto questo che viviamo, che ha fatto della velocità di diffusione delle informazioni un valore fondante, una sorta di cifra caratterizzante dell'attuale società, e delle relazioni e dei modi di comunicazione. Un intero sistema, dunque, che finisce con il privilegiare l'approccio approssimativo, la ripetitività dei messaggi piuttosto che l'analisi puntuale o il gusto della messa in discussione dei postulati.

Le trasformazioni epocali, che hanno così profondamente modificato – almeno per quello che riguarda le generazioni precedenti a quelle dei cosiddetti *millennials* – la percezione della realtà, incidendo nei modi stessi di apprendimento (quasi una sorta di percorsi cognitivi alternativi ai tradizionali), di formazione delle coscienze, l'irrompere di strumentazioni e metodiche sconosciute solo pochi decenni fa (l'intera filiera che si snoda dalla introduzione e diffusione dei computer sino alla affermazione della rete come nuovo, ed esclusivo universo spaziale e relazionale per miliardi di persone, ...), ebbene tutto questo capovolgimento di gerarchie e valori ha comportato, come possibile prezzo da pagare, una specie di *danni collaterali*, l'insorgere di una informazione a-critica, di una banalizzazione nei processi di formazione e diffusione delle notizie, come mai prima in passato. Sotto questa visuale si può affermare che, anzi, il limite sottile che separa ciò che appartiene al mondo dei *pregiudizi*, dei *luoghi comuni* ovvero delle *fake news* (le vere e proprie "bufale", oggi anche riscoperte come le "false verità") è, ogni giorno di più, violato a beneficio, come si diceva, di una circolazione, e immediatezza, e vastità di presa su milioni di persone, di slogan, di frasi fatte, di messaggi iterativi.

Ma, anche a voler prescindere da una prospettiva di possibile manipolazione delle informazioni, resta in ogni caso la difficoltà oggettiva di interagire con un universo sempre più dilatato di dati, di notizie, di una pluralità di centri di produzione, la dimensione dei *Bigdata*.

Resta in ogni caso la difficoltà oggettiva di interagire con un mondo sempre più dilatato

Questa rapida considerazione circoscritta al tema della facilità di propagazione dei luoghi comuni, non risolve, di per sé, il problema della nascita, della formazione, e dunque di chi ne sia responsabile, di idee e tesi, sottoposte a così acuta confutazione da Andrea Boita-

I pregiudizi e i luoghi comuni appartengono anche alle discipline dell'architettura e dell'urbanistica

ni. E sul punto si potrebbe solo argomentare che l'origine del fenomeno è inscritta, quasi geneticamente, nella natura delle discipline economiche, non meno che di tante altre discipline, ancora oggi alla ricerca di un possibile, quanto lontano da raggiungere, statuto scientifico che oltre a legittimarne l'autorevolezza, ne attesti la credibilità. In assenza della quale, si verificano situazioni per le quali si può affermare una teoria ed il suo opposto, senza che ciò comporti scandalo o meraviglia, avendo ogni possibile interpretazione della realtà e prefigurazione degli scenari futuri, diritto di cittadinanza. Ed in conseguenza, potersi verificare che autorevoli esponenti del mondo dell'economia abbiano descritto particolareggiati sviluppi di cicli e fasi dell'economia mondiale, salvo essere clamorosamente smentiti, solo pochi mesi dopo, come raccontava col suo stile inconfondibile, un po' di anni fa, Carlo Cipolla.

Ripeto, le difficoltà, le aporie o anche le contraddizioni che attribuisco alle discipline o a certe teorie economicistiche, sono proprie di tutti i saperi che, non appartenendo al novero delle scienze esatte, posseggono, costituzionalmente, una dimensione di soggettività, di arbitrarietà interpretativa.

È il caso delle discipline cui appartengo per formazione, cioè dell'architettura e dell'urbanistica, nelle quali la presenza di pregiudizi e luoghi comuni è, se possibile, ancora più pervicace che nel mondo dell'economia.

Proprio per attestare l'adesione al "modello Boitani", di confutazione di tesi approssimative, quanto replicate nel tempo ed ancora oggi difficili da sradicare, vorrei proporre una specie di declinazione del modello applicato all'urbanistica italiana, in due casi esemplificativi.

Il primo dogma riguarda la presunta necessità di "non aumentare il carico urbanistico", affermazione che ha contribuito nel tempo a consolidare una convinzione accademica e disciplinare, un indirizzo legislativo, una prassi amministrativa ed una buona parte degli stessi piani urbanistici prodotti nel nostro Paese. A parte una qualche labilità insita nella stessa categoria del carico urbanistico, traducendo in maniera semplificata per i non addetti ai lavori, l'affermazione postula l'obiettivo di non aumentare il numero di persone insediate in una determinata parte del territorio, dello spazio di una città. Una condizione che, se assolutamente condivisibile in aree ristrette e ben identificate, non si giustifica se generalizzata ed estesa, quasi automaticamente, all'intero territorio. Una deriva, questa, codificata con il passare del tempo, che trova origine in almeno due aspetti ideologici pericolosamente in agguato, quando si parla di pianificazione urbanistica: il retaggio ottocentesco di immaginare la costruzione di città-giardino, un modello insediativo utopico e pseudo romantico, e la presunzione, del pianificatore, di governare realmente, con la sua matita, processi eterodiretti e complessi quali sono le nostre città attuali, definendone, in origine e normativamente, il numero di abitanti di ogni sua parte.

Ci sono voluti molti decenni perché una nuova visione si affermasse, con forza, come nel caso degli studi di Jane Jacobs (si rilegga, a tal proposito, il suo testo anticipatore, scritto nel 1969, *Vita e morte delle grandi città*) volti a dimostrare il valore positivo, al contrario, di modelli insediativi basati sulla *densificazione*: ad un concetto analogo di *densità di costruzione* da favorire, approda lo stesso Boitani (cfr. pag. 163) nel sottolineare quanto il settore edilizio sia più *labour intensive* che non il comparto delle grandi opere, per definizione *capital intensive*.

Quanti danni abbia prodotto, questa sorta di falsa credenza intorno al carico urbanistico, è testimoniato dalla versione partenopea che, a partire dalla fine degli anni '60 del '900, ha inseguito il mito del decongestionamento della città di Napoli, conducendola infine al traguardo della perdita di circa 300mila abitanti, in poco più di un quarto di secolo, cioè un quinto della sua popolazione. Con quali vantaggi, è agevole giudicare da parte di tutti.

Secondo luogo comune, in tema di rigenerazione urbana. Solo pochi anni fa non era consentito (in alcune aree vincolate era addirittura un reato penale) trasformare un sottotetto in una abitazione. Ci sono voluti decenni, e molta determinazione, per far comprendere quanto poteva essere intuitivo e cioè che utilizzare una volumetria già esistente era preferibile alla prospettiva di consumare suolo libero, che le opere necessarie a rendere abitabile quegli spazi avrebbero comportato un miglioramento nei livelli prestazionali dell'intero edificio (si pensi solo alla sua efficienza energetica) e sul suo stato manutentivo, ecc.

Questo piccolo episodio di per sé è sintomatico di come sia necessaria, ad esempio nel campo del recupero e della riqualificazione dello spazio urbano e del patrimonio edilizio, una vera e propria inversione di paradigma, superando concezioni e visioni ormai datate, avendo, al contrario, la capacità di intercettare i cambiamenti, i nuovi bisogni, le differenti domande che pone un mondo in profonda e velocissima trasformazione. E questo, come si diceva, fuori da ogni luogo comune.

*La capacità di intercettare
i cambiamenti*

BRUNO DISCEPOLO

brunodiscepolo@oda.na.it

Bruno Discepolo, è Coordinatore di OMeN - Osservatorio Metropolitano di Napoli.

La trappola dei luoghi comuni

di Pietro Spirito

Nel libro di Andrea Boitani ("Sette luoghi comuni sull'economia", Laterza 2017) viene operata una radicale critica verso alcune opinioni diffuse nel dibattito tra gli economisti, che si radicano senza fondamento scientifico, e diventano luoghi comuni. L'effetto più grave sta nel condizionamento delle decisioni politiche, senza che si giunga a verificare quali poi siano gli effetti sul funzionamento del mercato e sulla qualità del tessuto socio-industriale.

Il pensiero unico è una caratteristica che tende a radicarsi a partire dagli anni Ottanta del secolo passato. Interpretazioni distorsive del pensiero keynesiano, indotte da una malintesa applicazione della teoria di John Mainard Keynes, avevano condotto ad una espansione senza criterio della spesa pubblica e del debito statale.

Le grandi organizzazioni economiche internazionali, i governi e le istituzioni territoriali si sono allineate, nell'ultimo trentennio, sull'idea che le politiche debbano essere orientate in direzione di un liberismo accentuato, che non si limita a porre freno all'intervento diretto dello Stato nell'economia, ma si connota per l'austerità espansiva, una endiadi estremamente pericolosa per le conseguenze che si sono determinate nella fase di esplosione della bolla finanziaria.

Gli effetti di questa scelta ideologica, che non riflette una analisi in termini di ricaduta economica per lo sviluppo, hanno innescato reazioni a catena che hanno condotto alla moltiplicazione della crisi economica, generata dalla deregolamentazione dei mercati finanziari.

Andrea Boitani descrive molto bene le perversioni che si sono determinate a seguito di una affermazione di tanti luoghi comuni, che hanno preso piede nel pensiero collettivo, non solo nella comunità degli economisti, ma anche nella sfera dei *decisionmakers* e della stessa opinione pubblica.

La lettura è scorrevole, argomentata, efficace. Non si vuole togliere quindi il gusto di scoprire una narrazione scritta con passione e rigore. Piuttosto può essere interessante introdurre altri luoghi comuni che stanno rendendo le scelte economiche una gabbia sempre più stretta, in una fase che invece è caratterizzata da profonde discontinuità e trasformazioni che dovrebbero indurre a mettere in discussione radicale i paradigmi con i quali leggiamo le vicende economiche e sociali dei nostri tempi.

Cominciamo da un tema vicino alla mia attuale attività professionale. Il luogo comune, fortemente radicato a partire dagli anni Ottanta del secolo passato, consisteva nel considerare lo sviluppo delle mega-ships, le grandi navi portacontenitori, una tendenza inarrestabile, intimamente connessa alla globalizzazione dei flussi di merce ed

Le grandi navi portacontenitori una tendenza inarrestabile o un luogo comune

I cambiamenti in atto modificano anche il lessico dell'economia

alla delocalizzazione delle attività produttive nei paesi di nuova industrializzazione.

Tutto sembrava andare inevitabilmente in quella direzione, applicando la logica del teorema del luogo comune divenuto dominante: i traffici mondiali sono destinati a crescere in modo esponenziale, le economie di scala favoriscono la competitività dell'armamento, i costi del trasporto si ridurranno ma le compagnie saranno in grado di tenere i margini grazie alle quantità crescenti degli scambi.

Di conseguenza, sono stati gonfiati i portafogli ordini per costruire navi di sempre maggiore capienza, sino ad arrivare alla stazza di oltre 20.000 teus. Poiché i porti dovevano accogliere navi sempre più grandi, di conseguenza si sono progettate e realizzate banchine sempre più estese, e si sono dragati i fondali in modo sempre più intenso, investendo risorse pubbliche in grande quantità, sempre perché si asseverava la logica del luogo comune dominante.

Intanto, nel culmine della stagione degli ordinativi per il nuovo naviglio, quando tutto il pensiero del luogo comune continuava a seguire il suo corso, la brusca realtà dell'economia ha effettuato una manovra di brusca inversione di rotta, generando l'effetto diametralmente opposto rispetto al pensiero unico dominante.

L'economia si è inceppata, i consumi hanno subito un drastico arresto, la produzione industriale è scesa in picchiata, il commercio internazionale, che prima cresceva ad un ritmo doppi rispetto alla crescita del Pil mondiale, è andato a scendere sino alla metà di un Pil mondiale che intanto arretrata drasticamente il suo ritmo.

E così, tutto il castello costruito dal luogo comune del gigantismo navale è crollato miseramente: il panorama attuale è caratterizzata dalla sovra-capacità, sia nell'armamento sia nelle banchine, e per molto tempo ci si dovrà leccare le ferite di scelte adottate sulla base del principio, spesso applicato nelle scelte economiche con errori fatali, che il futuro sarà solo la mera proiezione del recente passato, con le fanfare a pieno volume per osannare le magnifiche sorti e progressive.

La bolla marittima coinvolge non solo gli armatori, ma le banche che li hanno finanziati, e gli azionisti che hanno creduto nella cieca e ferrea logica del giocatore d'azzardo: si punta al casinò su un singolo numero con la convinzione della vittoria assicurata dal fatto che, nella giocata precedente, quel numero era appena uscito.

I luoghi comuni riguardano, poi, anche il lessico dell'economia. I mutamenti che stiamo vivendo cambiano il senso delle parole e la misurazione dei fenomeni. L'inflazione è stata la variabile posta sotto controllo come unico e rigido parametro dalla Banca Centrale Europea, per seguire il mantra del Governo tedesco, ossessionato dalla necessità di tenere sotto rigido controllo l'evoluzione dei prezzi quale strumento per assicurare rigore nella gestione delle politiche economiche. Neanche la crisi internazionale e la recessione iniziata nel 2008 hanno indotto a modificare questo luogo co-

mune. E così la spirale recessiva si è avvitata attorno a se stessa, con un processo di causazione cumulativa.

Ma siamo sicuri che sappiamo misurare correttamente cosa significa oggi inflazione? La rivoluzione digitale che stiamo vivendo ha condotto alla gratuità di un ampio paniere di beni e servizi, che prima erano componente del costo della vita: pensiamo alla musica, alla quale ora si accede a costi ridottissimi con Spotify o Apple, alla informazione, che oggi vive più in rete che in edicola, con nulli o bassissimi corrispettivi di accesso.

Nel paniere che misura l'inflazione, come sono considerati elementi dinamici e sempre più rilevanti nella vita dei consumatori? Quanto tempo ancora servirà a rideterminare il criterio di calcolo, per accorgerci che probabilmente quel tasso in soglia per la inflazione che la BCD deve tenere sotto controllo (entro il 2%) probabilmente è stato ben inferiore nella realtà della vita sociale ed economica, per effetto della digitalizzazione dell'economia?

E, infine, pensiamo alla discussione tormentata sull'andamento della produttività totale dei fattori, e sulle ragioni per le quali l'Italia ha registrato nei decenni recenti una drammatica stagnazione da questo punto di vista, con ricadute rilevanti dal punto di vista della perdita di competitività sui mercati internazionali.

Come è noto, la PTF dipende dall'andamento della produttività nell'impiego del lavoro e del capitale, accanto al "residuo", definito da Marshall come tutto ciò che non si spiega con i primi due fattori. Quando, a metà degli anni Cinquanta del passato secolo, venne determinata la formula per il calcolo della produttività dei fattori, allora la definizione di residuo era assolutamente calzante: capitale e lavoro contavano in modo decisivo e sostanziale. Oggi, è ancora così?

Non credo proprio. Nella società della produzione di massa, del taylorismo e del fordismo, il residuo giocava un ruolo marginale. Attualmente, nella società post-industriale e digitale, probabilmente quello che un tempo era chiamato residuo conta sempre di più nella determinazione della produttività totale dei fattori.

Il confine tra manifattura e servizi si sta facendo sempre più labile, ed il contenuto di valori immateriali all'interno della merce diventa sempre più intenso: il valore aggiunto vede un peso decrescente del lavoro, ma anche del capitale. Il residuo non è più tale, ma assume una quota crescente di fattori che indicano sulla competitività delle singole fabbriche e dei sistemi economici.

La logistica pensa mediamente circa il 12% del valore aggiunto complessivo. Le condizioni al contorno che incidono sulla competitività - dal funzionamento della giustizia alla qualità della formazione, dalla congestione alla qualità della vita - tendono a diventare componenti sempre più rilevanti nello scacchiere degli assetti competitivi.

Quanto tempo occorrerà ancora per modificare il paniere che misura l'inflazione?

Eppure, il luogo comune che il residuo sia tale nella determinazione della produttività totale dei fattori non è stato ancora scalfito, e la scienza economica non si è posta l'interrogativo di come considerare e misurare le profonde trasformazioni che stiamo vivendo.

Il libro di Andrea Boitani suscita riflessioni ampie sulle sfide che siamo chiamati ad affrontare, per rinnovare l'armamentario culturale con il quale si deve determinare la politica economica del ventunesimo secolo. Abbattere il muro dei luoghi comuni, dei tanti luoghi comuni, che ci intrappolano nella dimensione del pensiero unico, è un dovere professionale e civile al quale siamo tutti chiamati.

PIETRO SPIRITO

presidenza@porto.napoli.it

Pietro Spirito, è Presidente Autorità di Sistema portuale del Mar Tirreno centrale.

La politica economica per superare i luoghi comuni dell'economia

di Rocco Giordano

Sette capitoli del Libro di Andrea Boitani trattano diversi temi, dal tema dell'euro nel primo capitolo, al tema di grandi investimenti infrastrutturali nel settimo capitolo.

In verità mi sono soffermato su alcuni capitoli, e precisamente il 7, Per rilanciare l'economia servono grandi investimenti infrastrutturali, per scendere poi nel merito del capitolo 4, L'Italia va male perché è poco competitiva.

Per concludere, una chiosa a quanto riportato nel capitolo 6, Senza le riforme non si esce dalla crisi.

Partiamo dal dibattito pubblico sempre attuale l'interrogativo è i grandi investimenti infrastrutturali servono a rilanciare l'economia?

L'Autore sottolinea la caduta verticale degli investimenti dal 2007 al 2013, gli investimenti netti infatti sono scesi del 75%.

Gli investimenti pubblici netti sono scesi anch'essi, stessa percentuale di quelli privati 74%. Logica vuole che le politiche di intervento di settore per la scarsità di risorse disponibili non siano più orientate alle grandi opere, ma a quelle che servono per migliorare soprattutto la accessibilità dei territori e la connettività delle reti.

Il tema di fondo che va affrontato con vigore, è che noi non siamo in grado di gestire il capitale delle reti esistenti. Qualche capacità di spesa ancora disponibile ascriviamola alle infrastrutture immateriali che devono supportare soprattutto le attività di gestione dei servizi che ormai sono di una carenza strutturale, dalla sanità ai trasporti, alla gestione delle acque.

Per anni, ci siamo fatti attirare dalle grandi opere, grandi, solo perché enormemente costose.

Alla attenzione del lettore sottopongo alcuni casi emblematici riferiti all'area napoletana:

- la Stazione Toledo della Linea 1 della Metropolitana, costata 100 milioni di euro;
- la Stazione di porta di Afragola che costerà all'incirca la stessa somma.

Al di là del richiamo campanilistico un altro elemento di riflessione è la grande quantità di investimenti che abbiamo fatto e che stiamo facendo sulla rete ferroviaria Alta Velocità. Abbiamo realizzato più di 500 km di nuove linee con una velocizzazione dei servizi sulla rete per almeno 1.000 km, e nulla sappiamo delle vecchie linee ferro-

*Occorre saper gestire
il capitale delle reti*

*Senza riforme non si esce
dalla crisi*

viarie che abbiamo relegato al servizio interregionale e regionale dove di certo soprattutto nel Mezzogiorno manca il materiale rotabile e l'affidabilità del servizio. Tralasciamo per un attimo il tema delle merci che è ancora più doloroso!

L'Autore su questo punto suggerisce due chiavi di lettura entrambe suggestive.

La prima, applicare il principio di Pappataci enunciato nell'Italiana in Algeri di Rossini: "lascia pure che gli altri facciano: tu qui mangia, bevi e taci".

La seconda regola è che la BCE faccia ricorso alla forma pura dell'helicopter money proposta di Milton Friedman cioè quella di inviare un assegno a tutte le famiglie con la speranza che le somme vengono spese.

In Italia siamo ormai alla regola aurea mangia, bevi e taci. Regola che personalmente abbiamo sempre contestato sperando di non essere ricordati però come appartenenti al club degli uomini illusi!

Senza riforma non si esce dalla crisi. Questo capitolo è ancora più intrigante per le riflessioni che siamo portati a fare, in quanto è nostra convinzione da qualche anno che noi viviamo un momento di globalizzazione degli scambi senza regole e le economie sono sottoposte a scossoni sempre più vibranti.

Negli anni passati, con alcuni amici, Persico, Boitani, nello scambio di conoscenze che avevamo modo di porre a confronto potevamo sempre più renderci conto che i temi veri non erano più di tecnicismo applicato ai settori, ma viceversa il dibattito richiedeva di seguire processi di politica economica, sotto il vincolo di liberare in pari tempo il Paese dai sistemi di welfare sempre più di tipo protezionistico che hanno consentito forme di assistenza estese a tutti i settori dei servizi da primari quali trasporti, sanità, ecc. a quelli secondari tempo libero, ecc.

Nel corso degli anni per i tagli imposti abbiamo fatto una cura di dimagrimento delle aziende con forti squilibri sul piano funzionale. Ogni azione è stata operata sotto la spinta di tagli senza mai fare inesti!

L'Autore ribadisce un tema a lui caro, quello del superamento dei monopoli a favore della concorrenza che serve ad abbassare i costi e a praticare una politica dei prezzi flessibile, per essere più competitivi anche sulle politiche di export. Su questo punto vorrei essere il più chiaro possibile.

Nel 2016 abbiamo registrato un saldo positivo di 50 miliardi, registrando al contempo maggiori costi solo per trasporti e logistica di 38 miliardi di euro.

Il sistema economico che si va delineando a livello globale sempre più complesso è legato a cicli economici sempre più congiunturali; la durata di un ciclo economico negli ultimi 10 anni è stata media-

mente di 3 anni e mezzo: quello energetico, quello finanziario; compromettendo la posizione geo-politica del Paese che è sempre più strabico, non si capisce mai dove guarda e a quali orizzonti temporali.

In questo contesto le previsioni di medio-lungo termine risultano sempre più aleatorie e i parametri di riferimento della economia applicata e dei modelli econometrici non sono più in grado di sostenere previsioni fortemente influenzate da variabili di difficile definizione in quanto sempre più mutevoli per la flessibilità che invocano le imprese e per le scelte dei consumatori sempre più legate alle politiche dei prezzi.

Le testimonianze che l'Economia non è una Scienza definita e che sta finendo sempre più per spostarsi su temi di Politica economica per il carattere di interdisciplinarietà richiesto, è data dalla assegnazione dei premi nobel a studiosi, eminenti ricercatori che poco hanno a vedere con l'Economia.

Nell'anno 2012 il premio è stato assegnato ad Alvin Roth e Lloyd Stowell Shapley.

Alvin Roth classe 1951, è docente alla Business School dell'Università d Harvard. Deve la sua fama è dovuta soprattutto allo studio dei modelli matematici per i comportamenti strategici, ma ha studiato anche "market design", o definizione dei mercati e economia sperimentale. In particolare, Roth ha collaborato a ridisegnare meccanismi per la selezione di medici al primo incarico, per le scuole superiori di New York e le scuole elementari di Boston.

Lloyd Stowell Shapley (Cambridge, 2 giugno 1923), molto noto per i suoi contributi fondamentali nell'ambito della teoria dei giochi (Valore di Shapley) e dei giochi stocastici (o probabilistici) in particolare. Laureato ad Harvard in matematica presso la Princeton University, Shapley dal 1981 è docente presso la University of California, Los Angeles.

Nell'anno 2013 il premio Nobel per l'economia è stato assegnato a Fama, Hanzen, Shiller per merito negli studi empirici sulle variazioni di prezzi di azioni e obbligazioni ed alla loro evoluzione nel tempo in base alla percezione reale e psicologica del rischio.

Nel 2015 il premio per l'Economia ad Angus Deaton, docente a Princeton insignito per i suoi studi su consumi, povertà e infelicità.

Un altro peccato veniale o luogo comune definito da Andrea Boitani, sono le "chiavi di lettura" che vengono adottate sempre più in modo semplicistico.

Gli analisti di settore infatti danno una chiave di lettura, se mi è consentito un po' provinciale e relativa ai soli mercati interni e con scarsi risultati sulle previsioni.

Nel settore dei trasporti e logistica in particolare si procede con suggerimenti di politiche correttive basate su principi di mercato

Le previsioni di medio-lungo termine sono sempre più aleatorie

L'Italia va male perché è poco competitiva o perché ha troppe diseconomie?

per servizi più equilibrati nelle modalità, più competitivi per produttività, più trasparenti nel rapporto domanda-offerta.

Qui si collega la riflessione sul capitolo 4 "L'Italia va male perché è poco competitiva".

Un aspetto importante, riportato a mo' di esempio, è il livello di internazionalizzazione delle imprese.

L'economia italiana per il made in Italy, per la capacità dei propri operatori, tiene ancora alto il livello delle esportazioni. Le esportazioni sostengono la economia italiana con un saldo positivo al netto dei prodotti energetici e con un grande livello di "apertura" a scala mondiale.

A fronte di questo elemento positivo riscontriamo che gli indici degli analisti mondiali che misurano la competitività di alcuni settori economici come quello dei trasporti e della logistica, ci danno un po' in caduta per quanto riguarda la nostra capacità competitiva, misurando la produttività complessiva di sistema in maniera un po' aggregata. Infatti se disaggreghiamo il dato delle esportazioni per numero di relazione che abbiamo con il "mondo" esterno e per valore degli scambi, il risultato è che siamo al 12° posto nel mondo per numero di relazioni e per capacità di tenere le relazioni di scambio, ma retrocediamo al 22° posto per intensità e valore degli scambi.

Occorre lavorare al fianco degli operatori per fornire loro chiavi di lettura meno generaliste, ma anche per stimolare e creare un nuovo modo di fare business orientato ad un nuovo modello di gestione dei servizi, soprattutto per creare grandi player internazionali.

Allo stesso tempo occorre allargare il quadro delle conoscenze seguendo gli operatori soprattutto quelli che operano in Paesi che non sono "storici" ma che hanno registrato un forte aumento di scambi commerciali, vedi i Balcani, i Paesi mediterranei Africani, i Paesi euro Asiatici.

Il mercato geografico è il vero testimone della nostra scarsa capacità competitiva a livello globale.

Il mercato sul quale risultano prevalentemente muoversi le aziende conto terzi è nazionale (62%), regionale e provinciale (30%); solo il 6% circa dell'attività globale d'impresa si svolge su relazioni di traffico di ampiezza comunitaria ed una trascurabile quota del 2% circa travalica i confini UE.

In questo quadro contestuale un dato certo è lo stato di salute della Parte pubblica che è comatoso.

L'organizzazione rappresentativa di tutto il settore per i trasporti e la logistica è costituita dalle diverse direzioni ministeriali che, per carenze di risorse e di personale specializzato versa in una crisi non poco grave.

Da questa crisi non c'è da trarne vantaggio.

Solo superficialmente, la politica dei trasporti potrà essere concepita ed attuata più facilmente, nell'assenza e nella debolezza dei grandi istituti, incapaci di interpretare i bisogni di settore e di rappresentarli all'opinione pubblica, al Parlamento e nei colloqui continui con il potere esecutivo.

Gli errori compiuti sono stati molti. Per gli organi della Programmazione, non aver disposto alcuna consultazione reale, di prospettiva rispetto al cambio di passo che viene richiesto agli operatori di settore.

I cambiamenti da sostenere:

Lo sviluppo economico, in particolare quello degli scambi a livello mondiale e locale, richiede movimento di persone e di merci, in maniera sempre più differenziata e personalizzata.

La mobilità non è più elemento di soddisfazione dei bisogni, ma elemento di formazione di utilità.

Di fronte a questa visione si evidenziano tre riflessioni:

- a) sostenere politiche di dematerializzazione dell'oggetto del trasporto;
- b) analizzare l'uso efficiente di infrastrutture quantitativamente già adeguate;
- c) se sono sostenibili queste due tesi si pone una terza riflessione sulla inutilità dei tentativi di espandere la capacità produttiva dei trasporti in relazione alla modalità stradale e ripensare il mix modale mediante opportuni strumenti di governo della mobilità.

Il contesto nuovo da analizzare per correggere i luoghi comuni

La terziarizzazione dell'economia caratterizza il paese più come assemblatore che trasformatore, lo sviluppo è trainato sempre più dai servizi e meno dall'industria.

La crescente (de)localizzazione planetaria e regionale nelle produzioni, ha dimostrato un effetto accrescitivo, e non già riduttivo, della domanda di trasporto merci di lunga e lunghissima distanza richiamando con enfasi l'attenzione sul traffico aereo e navale.

Nella politica italiana dei trasporti l'orientamento costante è stato tradizionalmente quello di assimilare il trasporto delle persone, e delle merci, ad attività nelle quali l'interesse pubblico (soprattutto nel trasporto viaggiatori) è prevalentemente orientato a tutelare politiche sociali,

Il Paese è sempre più assemblatore e poco trasformatore

*Occorrono decisioni
di politica economica*

Laddove i servizi di trasporto sono stati affidati e/o concessi ai privati lo si è fatto nella convinzione che il soggetto concedente non dovesse mettere in campo politiche di regolazione, ma solo di controllo.

Uno strumento di politica dei trasporti, niente affatto secondario, è stato la protezione legislativa dell'offerta (condizioni di monopolio) che si è manifestata nel tempo sotto varie forme, fino ad una decisiva attenuazione, sotto la spinta della deregulation che ha investito la scena internazionale dei trasporti.

In Italia solo negli ultimi anni è stata posta al centro del dibattito politico, e politiche di regolazione con forti attese concrete su attuazioni possibili

Un altro strumento si individua nella politica fiscale, finalizzata a reperire le risorse finanziarie per far fronte agli investimenti, ma anche alla spesa per l'esercizio.

In Italia si è operato, nel passato anche recente, secondo il principio fiscale della capacità a pagare da parte di quelli che sono tracciabili.

Stenta però a farsi strada l'accettazione di una base funzionale nella valutazione della spesa in funzione della produttività dei servizi e del benessere sociale.

I processi di urbanizzazione di diffusione dello sviluppo, sono avvenuti in un contesto di assenza o forti ritardi negli investimenti diretti verso i settori che producono i trasporti a costi unitari decrescenti (ferrovie, metropolitane) e verso politiche infrastrutturali di connessione di rete e di integrazione di sistema.

I processi decisionali richiedono pertanto scelte di politica economica dei trasporti orientati agli investimenti per opere che servono e all'esercizio di servizi di mobilità competitivi in un quadro internazionale.

Il linguaggio crudo che dobbiamo utilizzare, sul quale tutti dovrebbero seriamente riflettere è la rappresentanza degli interessi.

La rappresentanza degli interessi è una funzione pubblica; una funzione di promozione sociale, perché serve a conferire una responsabilità di gruppo e a creare un'abitudine ad un comportamento sociale da parte dell'operatore privato, reso più sensibile alle attese e alle strategie del gruppo stesso.

In una società industriale ed organizzata come la nostra, nessuno sfugge, ormai, alla regola di affidare la propria individuazione oggettiva all'azione, all'appartenenza ed integrazione in un gruppo.

È evidente che l'organizzazione degli interessi potrà avvenire solo se esisterà una base comune circa gli obiettivi da perseguire.

Alla base dell'attuale condizione dei diversi servizi di mobilità sta la constatazione che il processo verso forme di mercato sulle quali

tutti concordiamo sono operate in assenza totale di soggetti capaci di rappresentanza di interessi tecnico-economico ed etico-sociali.

ROCCO GIORDANO

r.giordanoeditore@gmail.com

Rocco Giordano, è Amministratore unico della Giordano Editore Srl.